

Nella sua prima apparizione in videocassetta dopo l'11 settembre Osama Bin Laden diede la più succinta definizione della posta in gioco: chiamò i fedeli a sollevarsi dietro «l'avanguardia della Umma (il mondo musulmano)». La sfida coinvolgeva oltre un miliardo di persone, più di quelle su cui abbia mai potuto vantare controllo il «comunismo reale». Un territorio vastissimo, dal Marocco all'Indonesia.

L'insieme delle labirintiche polveriere che alcuni studiosi di geo-politica definiscono il «Medio Oriente allargato», in cui si accumulano conflitti che vanno da quello arabo-israeliano, a quello tra India e Pakistan e ai «Balcani» insulari del Sudest asiatico. Che controlla il grosso delle risorse energetiche del pianeta, dai pozzi dell'Arabia e del Golfo Persico, alle riserve del Caspio, dell'Asia centrale e nel mare della Cina meridionale. Che ne è di questa sfida un anno dopo? Si confrontano grosso modo due opinioni. Una è che l'ha persa. Il mondo islamico non è esploso. Grazie anche all'accortezza con cui George W. Bush e l'Occidente (salvo qualche vistosa gaffe degli amici più zelanti e parvenu) avevano evitato che la «guerra al terrorismo» si trasformasse in «conflitto di civiltà». L'altra è che resta tutta da giocare, e una guerra avventata a Saddam Hussein rischia di riportare le cose al peggior punto di partenza.

Se ne erano dette tante. Che Bin Laden e al Qaeda volessero attirare in trappola le truppe americane in Afghanistan, nella speranza di farne un nuovo Vietnam, con il mondo spaccato da una parte e dall'altra. Oppure che volessero fargli fare la fine dell'Armata rossa, mettendo in moto una catena di eventi (economici compresi) tali da indebolire l'America se non di farle fare la fine dell'Urss nel 1989.

Che puntassero a far saltare gli anelli più deboli della catena, quelli in cui più fragole è il dominio di élites dirigenti corrotte e tiranniche, indeboliti da successioni dinastiche problematiche o successioni di golpe militari, da contestazioni religiose o impossibili frammentazioni etniche e tribali: la monarchia petrolifera dell'Arabia Saudita, i regimi laici ma di mukabrat (di polizia) come l'Egitto o l'Algeria, il Pakistan dei generali.

Si notava che Osama è saudita, il suo numero due al Zawahari egiziano, che conoscono «come le loro tasche» il Pakistan, perennemente sul bilico di una guerra con l'India, che al Qaeda aveva fatto particolare affidamento sull'invio di avanguardie in Indonesia, Malesia e nelle Filippine. C'era stato chi aveva sostenuto che volessero creare un «impero» centro-asiatico, comprendente l'Afghanistan, parti del Tajikistan e dell'Uzbekistan, con propaggini nel Caucaso, in Cecenia, e nel Xinjiang cinese. Che la strategia fosse un prolungamento della Jihad in Afghanistan negli anni Novanta (contro i sovietici, con abbondante appoggio della Cia e dei servizi pakistani) contro l'America e l'Occidente, i nuovi nemici contro cui unificare i fedeli. Veterani della guerra in Afghanistan si erano spostati in

La sfida di Bin Laden coinvolgeva oltre un miliardo di persone e un territorio vastissimo



DOSSIER Undici Settembre

Osama chiamò alla Jihad L'Islam non ha risposto ma...

SIEGMUND GINZBERG

punti di conflazione che andavano dall'Algeria ai metró di Parigi, dall'Africa nera musulmana alla Bosnia, dalla Cecenia alle ribellioni moro nelle Filippine. Linguiva l'intifada palestinese contro Israele. Il nuovo segnale di raccolta sarebbe stato il dimostrare clamorosamente la capacità di portare la guerra santa nel cuore stesso, sino ad allora ritenuto invulnerabile, dell'Impero americano.

Le cose, per fortuna, non sono andate così. L'Afghanistan non è diventato un Vietnam (anche perché Washington ha ben pensato di convincere innanzitutto Russia e Cina). Non è crollato, sotto la spinta di una pressione anti-americana, nessuno dei regimi islamici che vengono comunemente definiti moderati, ma sarebbe più corretto definire filo-occidentali. Anzi, hanno tratto occasione dalle circostanze per un ulteriore giro di vite su ogni forma di dissenso, compreso quello di chi semplicemente invocava più democrazia. Non si sono sollevate le masse. Non ci sono state vistose esplosioni di consenso a Osama (a parte quelle iniziali tra i giovani palestinesi in Cisgiordania, trasformatosi poi nell'esaltazione del martirio suicida). Ma c'è chi avverte che la brace che cova sotto la cenere potrebbe riavvampare da un istante all'altro se per fare la guerra all'Iraq si dimenticassero i principi di prudenza che avevano ispirato la fase iniziale della guerra al terrorismo. Anche se Saddam Hussein non ha nulla del carisma potenziale di Osama Bin Laden, non può ergersi al ruolo di guida dell'intero mondo della protesta islamica, la sua guerra più sanguinosa l'ha fatta contro altri musulmani (l'Iran sciita e i curdi), non ha un appeal religioso (anche se recentemente ha accentuato il richiamo all'islam), non può vanta-

re mani pulite dal malgoverno e dalla corruzione.

Eppure, il problema resta. Quello che viene chiamato mondo islamico è composito e differenziato quanto il resto del mondo. Così come sono complesse le sue radici religiose (semplificare

riducendole alla «Furia di Allah» sarebbe il miglior regalo che uno possa fare ad al Qaeda). Ma ha alcuni tratti comuni. Uno è quello demografico: si moltiplica più rapidamente del resto del mondo, metà della popolazione di Egitto, Siria, Arabia Saudita, Iran e Iraq

ha meno di 25 anni. In Pakistan (che è il terzo paese islamico più popoloso, dopo Indonesia e India) la proporzione sale al 61 per cento, in Afghanistan al 62. Un altro è l'essere rimasto più fermo di altre parti del mondo nello sviluppo economico. Lo scorso lu-

glio il Program for development dell'Onu ha presentato il suo primo rapporto sul progresso umano nei 22 paesi della Lega araba, che da soli, con un totale di 280 milioni di abitanti (quanti gli Stati Uniti, più dell'Europa) rappresentano circa un quarto dell'intero mondo musulmano. Ne risulta che dal Marocco al Golfo, comprendendo anche gli Stati più ricchi come l'Arabia Saudita e gli altri padroni del petrolio, negli ultimi 20 anni il reddito pro capite è cresciuto al ritmo di appena lo 0,5% all'anno, più lentamente che da qualsiasi altra parte nel mondo, ad eccezione della sola Africa subsahariana. Il rapporto osserva che, a questo ritmo, gli ci vorrebbero quasi un secolo e mezzo a raddoppiare il reddito (cosa che invece in Cina hanno fatto in un solo decennio). E tutto questo malgrado, anzi forse a causa dell'oro nero.

Le ragioni vengono indicate in tre "deficit" di fondo: un deficit di conoscenze, un deficit di coinvolgimento delle donne nell'attività lavorativa, e, soprattutto, un deficit di libertà.

È stato osservato che nessuno dei regimi arabi, quasi nessuno dei paesi islamici (con l'eccezione dell'India, e, per altri versi dell'Iran) passerebbe l'esame minimo di democrazia, nemmeno coi criteri che attualmente vengono richiesti da Bush e Sharon alla riforma struttura dell'Autorità palestinese. La ricca Arabia Saudita è uno Stato teocratico-tribale, con tratti medievali. In Egitto, il «moderato» Hosni Mubarak, al potere da 21 anni, è stato rieletto nel 1999 per la quarta volta col 94% dei voti (quasi da fare invidia a Kim Il Sung). Mettono in galera non solo i «fratelli musulmani» o i simpatizzanti di Bin Laden, ma anche chi, come il 63enne Sadda-

Eddin Ibrahim si limita a rivendicare un minimo di liberalizzazione politica. In Pakistan il generale Musharraf si è fatto plebiscitare. In Giordania il regno si fonda sui precari equilibri di lealtà tra le tribù beduine e la metà palestinese della popolazione. Il potere della signora Megawati Sukernoputri si fonda sui capricci dell'esercito, più che sul consenso. Il meno che si possa dire è che Saddam Hussein è in buona compagnia. Quando ci sono elezioni sono truccate. L'informazione è strettamente controllata e dell'unica vistosa eccezione, la Cnn araba Al Jazira, nata per iniziativa e coi soldi dell'emiro del Qatar, è difficile dire se confermi o smentisca la regola. Non aiuta la confusione tra potere esecutivo e giudiziario (il rapporto Onu nota peraltro anche l'affinità linguistica tra i due termini in arabo).

L'attenzione ultimamente si è concentrata sull'elemento religioso, il ruolo degli integralismi e fondamentalismi. Altri hanno puntato il dito sul ruolo di particolari tendenze radicali, come il wahabismo. C'è stato chi ha dipinto il mondo arabo come ruotante attorno a due «isole»: un'isola occupata dai regimi autocratici laici e dalle classi d'affari che li sostengono, l'altra occupata dai mullah, dagli imam e dalle autorità religiose che governano l'istruzione. Ma il risultato non cambia: sono due forme complementari dello stesso irrigidimento, che per molto tempo ha funzionato grazie ai proventi del petrolio, alla possibilità di scegliere (quando il mondo era diviso dalla guerra fredda) tra l'influenza sovietica e quella americana, e gli aiuti degli uni o degli altri, ma da almeno un decennio mostra la corda.

La via d'uscita dall'impasse, sostengono in molti, a cominciare dai settori più aperti dello stesso mondo islamico, è una sola: più democrazia e anche (ma non solo) più globalizzazione, più integrazione con il mercato mondiale. C'è anche chi mette in dubbio la pretesa incompatibilità tra Islam e democrazia. Ad esempio, uno studio condotto dal politologo della Michigan University Pip-pa Norris e Ron Inglehart, fondato su oltre 100.000 interviste condotte, tra 1995 e 2001 in 72 paesi di sei continenti, arriva alla conclusione che voglia e propensione per la democrazia non sono affatto, nei paesi islamici presi in considerazione, meno forti che in quelli cattolici, ortodossi, buddisti o confuciani. Le ragioni che la bloccano vanno quindi cercate altrove.

Il problema è però che alla democrazia non sono in molti a crederci e ritenerla possibile. In particolare non sembra crederci molto l'America di Bush. I tiranni continuano a dividersi tra quelli «amici» e quelli «nemici»: da puntellare gli uni e da abbattere gli altri. Non ci sono «piani Marshall» per il mondo arabo. E se ci fossero sarebbero come se avessero preteso di applicarli ad un'Europa con ancora i regimi di Hitler e Mussolini. Il cambio di regime perseguito in Iraq riguarda sostanzialmente la persona di Saddam Hussein, molto meno, o per nulla i suoi metodi.

Una guerra avventata all'Iraq potrebbe riaprire vecchie ferite. Una via d'uscita potrebbe essere più democrazia



Le immagini del video trasmesso dalla rete televisiva del Qatar Al-Jazira

Che fare in questo mercoledì di un anno dopo?

ENRICO PELLEGRINI

NEW YORK Cosa fai mercoledì? Come ogni mattina, verso mezzogiorno, siamo davanti al numero 1221 di Avenue of the Americas, davanti all'ufficio. Mentre Kelly Ann, da vera new yorker, indossa un tailleur lungo e scuro. Alex ha una camicia azzurra aperta davanti. Forse, secondo di troppo, ma è un omaggio a zio Spiro. Alex è greco-americano e, da quando «Il mio grasso matrimonio greco» è diventato il film di cui tutti parlano, va particolarmente fiero delle sue origini.

«Allora, cosa fai mercoledì?» «Niente. Cosa devo fare?». Alex si incammina verso Dean & De Luca, dove di solito andiamo a mangiare quando il tempo è bello, quindi si ferma per pestare la sigaretta e pensa. Forse vuole dire qualcosa di interessante per fare colpo, sospetto che gli piaccia Kelly Ann. Anche a me piace Kelly Ann. Poi osserva in modo pacato: «Sembra Natale o Thanksgiving. Perché bisogna fare qualcosa di particolare mercoledì?». Ci mettiamo in fila e guardiamo i contenitori di minestrone fumare oltre la vetrina. Mentre ordina-

mo Stuart, il poliziotto che presidia l'entrata del Rockefeller Center (e che incontriamo sempre quando andiamo da D&D), ci racconta quello che farà lui mercoledì.

Stuart abita in New Jersey e si sveglia presto alla mattina per venire in città. Scivola fuori dalle lenzuola e, uscendo dal bagno, bacia la fronte di Stuart junior, il suo bambino di sei anni. «Quella mattina quando sono uscito dal bagno, la porta scricchiolava. L'ho guardato e - per non svegliarlo, gli ho soffiato un bacio...» Poi ricorda che è andato in centrale, alle 8:45 è arrivata la chiamata, alle 10:29 non ha più visto niente perché il giorno si è fatto notte. In quel momento, ha pensato che fosse finita. «Poi ho pensato: cazzo mi deve succedere questo proprio il giorno in cui non lo bacio...».

Gli occhi del poliziotto luccicano sotto la visiera blu scura. Quindi scande la sua risposta. «Cosa faccio mercoledì? I kiss my kid»

Dopo mangiato, ci incamminiamo verso la conferenza. Dato che è una bella giornata, decidiamo di andare a piedi. Così risaliamo la Sesta dove alcuni net-turbini smontano il palco dove hanno suonato i Dave Mathews Ban fino a raggiungere Central Park. La conferenza è al Consiglio per le Relazioni Esterne, un palazzo elegante dell'Upper East. È una conferenza importante dove sono stati invitati giornalisti di primo piano, saggi e avvocati d'affari. Quando arriviamo, in ritardo, il dibattito «Com'è cambiata l'America?» sta per incominciare e le hostess si muovono tra i tavoli serven-

do il caffè. Si proiettano ancora e ancora le immagini in televisione. Un rappresentante di Morgan Stanley dice che i media quest'anno hanno mancato di analisi. Si copre il «come», come è successo, ma non il «perché». Perché ci odiano? «Non potevamo essere imparziali» dice il saggista seduto sulla pedana. Lo vedo di tre quarti, ma non capisco se sta evitando la domanda o se sta dando una risposta molto sottile. «Se colpiscono New York, colpiscono il fegato dei media». «E quindi come cambia l'America, generale?». «Si rafforza l'esecutivo». La domanda è rivolta all'uomo seduto vicino al saggista, un militare di alto rango. Ha la riga nei capelli bianchi pettinata a sinistra e un viso asciutto, ma le mani che tengono il microfono tremano, ha una strana sicurezza negli occhi. Non sembra intimidi-

sentante di Morgan Stanley fa un cenno significativo con il capo. «Quali sono i rischi?». «Il rischio dell'America è di diventare più isolata e più imperialista».

Le domande continuano. Kelly Ann che è seduta tra me e Alex. Lei rimane impassibile mordendosi il labbro inferiore. Vorrebbe fare una domanda, ma non si sente abbastanza sicura per parlare di fronte a questo pubblico. Anch'io penso così. Magari chiediamo qualcosa dopo, dietro le quinte. Parla il Wall Street Journal, intervista l'inviato di Cnn che sotto-linea come la crisi economica e della Chiesa Cattolica abbiano cambiato l'America più dell'11 settembre. Al termine della conferenza si alza in piedi un ragazzo. Anche se le mani che tengono il microfono tremano, ha una strana sicurezza negli occhi. Non sembra intimidi-

to. «Sono centralista in questo palazzo da tre giorni» esordisce. Quindi racconta che suo padre era navigatore nell'Oceano Pacifico durante la Seconda guerra mondiale e che ogni volta che qualcuno non tornava diceva «Sappiamo per che cosa è morto». Fa una pausa e sembra raccogliere le forze attorno a sé per formulare la domanda: «Mio fratello David non è tornato e mio padre non sa dare spiegazioni. Per che cosa è morto, generale?». La conferenza si conclude in orario e penso che il rappresentante di Morgan Stanley e il centralista hanno ragione, che ho visto decine di volte l'aereo penetrare nel World Trade Center e non mi sono mai chiesto perché.

Verso le due, ritorniamo in ufficio a piedi attraversando Central Park. Il par-

co è affollato. Ci sono i ritrattisti coreani, i cocchieri, l'odore dei Frankfurters all'angolo con la Quinta. Il sole è terso e illumina le gambe di Kelly Ann. È il sole di settembre, fresco e senza afa. Ma ogni tanto provo un brivido. È lo stesso sole dell'anno scorso. Lassù 5 aerei attraversano il cielo, ma sono buoni e disegnano la scritta: «Sogna più in alto». In questi giorni riaffiora la memoria e si raccontano le storie. Ma soprattutto la gente discute. Si discute su come ricostruire Ground Zero: alcuni vorrebbero delle torri ancora più alte, alcuni (le famiglie delle vittime) solo un posto dove inginocchiarsi. Si discute su cosa bisognerebbe fare mercoledì: secondo alcuni dovrebbe essere un giorno di preghiera, secondo altri un giorno qualsiasi. Siamo arrivati davanti all'entrata dello studio ed è ora di ritornare al lavoro. «E tu che cosa fai mercoledì?». Incontro gli occhi azzurri e insicuri di Kelly Ann. Anch'io mi chiedo che cosa sarà: un grande Super-Bowl (come dicono i più disperati a cui la memoria non basta) o un funerale a cui siamo invitati tutti? E mi chiedo che cosa devo fare. «Non lo so» dico.